

fortunatamente era così bello



a cura del Prof. Stefano Federici

Marisa aveva 37 anni quando la conobbi, sposata da 12, lavorava come psicoterapeuta, mamma di due bambini. Insieme, organizzammo un corso per una trentina di insegnanti elementari in pensione che volevano creare un centro di accoglienza pre-scolare per bambini immigrati in una parrocchia di Roma. Fu straordinario vedere queste anziane maestre imparare a comunicare senza parole a bambini che, da poco immigrati, non parlavano l'italiano. L'esperienza di queste insegnanti maturata in tanti anni di lavoro che, non rassegnate al pensionamento, decisero di riqualificarsi preparando l'ingresso di bambini di migranti nelle scuole pubbliche, mi arricchì e mi diede gioia.

Tra un incontro e l'altro Marisa si confidò con me e mi raccontò di come si diventa madri di un figlio disabile. Ed ecco un po' di quella storia.

Francesco, il primogenito di Marisa, è un bambino con un grave disturbo visivo, un ipovedente; ha circa un ventesimo di resi-

duo visivo corretto con occhiali. Inoltre, ha un lieve disturbo motorio degli arti inferiori. Questi sono gli esiti di una cerebropatia neonatale che gli ha causato una idrocefalia, cioè una accumulazione di liquido all'interno del cranio. Per evitare che il liquido comprima il cervello e aumenti il volume della testa ha un tubicino che dall'interno del cranio drena nell'intestino. Il funzionamento di questa valvola non è del tutto prevedibile, mi dice con preoccupazione



Marisa: se cominciasse a funzionare male provocherebbe subito dei sintomi gravi, importanti. Una spada di Damocle, che fa vivere i genitori in una condizione di precarietà alla quale si cerca di non pensare per sfuggire alla tensione. «Ricordo che, appena seppi che attendevo

un maschietto, pensai, dopo un primo momento di apprensione: "Oddio è maschio! Sarà l'uomo della mia vita". Sono stata immediatamente cosciente che avere a che fare con un bambino maschio avrebbe comportato una facile proiezione su di lui del mio uomo ideale: con tutti i rischi che questo avrebbe potuto compor-

tare. Quel uomo ideale seppi non essere tale fin da subito. Infatti, quattro giorni prima che nascesse ci siamo resi conto che lui aveva un'emorragia cerebrale, dovuta a non si sa quali motivi. Quattro giorni dopo è stato fatto nascere. Quindi, questo bambino, che comunque nella mia fantasia era ideale come bambino e come maschio, sapevo già che non lo era più: la mia ferita narcisistica è stata immediata, la cerante, disperante. Quando è nato, la prima reazione che ebbi fu di grossa paura di vederlo: ero terrorizzata. Le persone che



conoscevo con questo problema erano persone gravemente cerebrolese. E quindi avevo paura di non saper sostenere una difficoltà di questo tipo, di non farcela ad amarlo».

«Francesco stava nel reparto di pediatria, da dove non potevano portarmelo. Quindi sono andata a trovarlo molto presto, spinta dal senso del dovere, dicendomi: "Devo farlo, è mio figlio, è giusto che lo faccia". Appena l'ho visto ho sentito il suo odore. E, fortunatamente, era così bello, così piccolo, che non avrei potuto separarmene. E la prima cosa che pensai davanti a lui fu: "L'importante è che sia vivo". A quel punto la cosa fondamentale era che fosse vivo. Questa è stata la reazione più immediata. Dopo di che non l'ho mai più

lasciato, portandomi dietro tutte le paure. Perché è stato tutto molto travagliato con Francesco».

Ho imparato tanto anch'io in quel corso di comunicazione non verbale per insegnanti elementari. Imparai molto sull'amare e sul dare la vita. Imparai molto sulla disabilità. La cura verso una persona disabile non si radica sulla pietà o sul dovere di sopperire alle mancanze dovute al deficit, di supplire ai suoi ritardi, ma dal riconoscimento di ciò che in lei la rende bella ai nostri occhi, degna di stare al mondo, per cui ha diritto

alla tutela della sua vita, come un bene prezioso, che nessun deficit ha intaccato. Siamo tutti immigrati in questo mondo, in attesa di qualcuno che ci riconosca belli. Da qui si ha vita.

Note bibliografiche:

L'intera testimonianza della maternità di Marisa è riportata su "Sessualità Alterabili" di Stefano Federici (2003).

Prof. Stefano Federici

Psicologo - Professore associato
in Psicologia Generale

www.cognitivelab.it

stefano.federici@unipg.it